

L'INTERVISTA a Cristina Campo

... L'insistenza sui pregi formali non rischia di tornare a svantaggio del contenuto?...

Mi sembra una distinzione molto letteraria. Credo che il lettore semplice, di cuore intero, per cui la figura e l'idea non sono separabili, non penserebbe mai a distinguere. Egli considera la forma qualcosa che gli è dovuto ovviamente, obbligatoriamente, quando si voglia fargli accettare una sostanza. Léon Bloy fissò l'ideale: «È indispensabile che la verità sieda in gloria. Lo splendore dello stile non è un lusso ma una necessità». I lettori per i quali si vorrebbe sempre scrivere parlano pochissimo di forma. Così non saprebbero parlare di scrittura aristocratica. D'altronde, quando si comincia a parlare di certe cose - forma, aristocrazia -, è segno che esse non esistono praticamente più, altrimenti se ne avrebbe il pudore: come parlare del proprio onore o qualcosa di simile.

La sua interpretazione della fiaba si svolge puntando in prevalenza sul linguaggio, sugli elementi esornativi, poetici, del testo. È come se lei mirasse più che altro a «esorcizzare» il mito, a ridurlo a bellezza. E questo potrebbe spiegare come i meriti letterari del suo libro vengano messi in rilievo prima ancora dei significati. Fino a che punto è d'accordo?

L'espressione «ridurre a bellezza» mi sembra così strana. Non è la bellezza ciò da cui si dovrebbe necessariamente partire? È un giacinto azzurro che attira col suo profumo Persefone nei regni sotterranei della conoscenza e del destino. Si può senza dubbio chiamare «esorcismo» questo attrarre, per mezzo di figure, lo spirito, che di certe cose ha sempre una grande paura. Questo fanno i miti. Questo dovrebbe fare la poesia. Se il lettore non cade nel precipizio di Persefone ma si limita a guardare il giacinto di lontano, vuol dire che lo scrittore non ha scritto abbastanza bene (o che i regni sotterranei non gradiscono quell'ospite).

Sul risvolto di copertina del Flauto [e il tappeto] si legge che lei «ha scritto poco e le piacerebbe avere scritto meno»...

È esattamente così. La parola è un tremendo pericolo, soprattutto per chi l'adopera, ed è scritto che di ciascuna dovremo render conto.

A proposito di parole. In un suo saggio del '65, lei chiama «imperdonabili» alcuni poeti come Pasternak, Benn, Hofmannsthal, Marianne Moore, ecc. Questo termine è ormai diventato comune a un certo linguaggio critico. Fin dove giunge, per lei, il suo significato? Considera quegli «imperdonabili» suoi maestri?

L'esempio di quei poeti era soltanto un esempio. Imperdonabile è, per il mondo d'oggi, tutto ciò che somiglia al giacinto di Persefone. Mi accorgo di ripetermi. William Carlos Williams ha definito ciò una volta per tutte in tre grandi versi:

Ma è vero, essi la temono
più che la morte, la bellezza è temuta
più di quanto essi temano la morte...

E hanno ragione perché accettarla è sempre accettare una morte, una fine del vecchio uomo e una difficile nuova vita. Una persona molto onesta, invitata ad assistere a una cerimonia liturgica bizantina, rispose una volta: «Non sono ancora abbastanza forte per poter sopportare la bellezza». Tutti provano questo terrore ma i più preferiscono sparare sulla bellezza o rifugiarsi nell'orrore per dimenticarla. L'odio moderno per i riti, del quale ho scritto alcune volte, è l'esempio centrale. Il rito

è per eccellenza questa esperienza di morte-rigenerazione. So di parlare di qualcosa che i più non sanno che cosa sia, che qualcuno appena ricorda, che sopravvive soltanto in pochissimi luoghi sconosciuti. Sono quelli, io credo, i veri modelli, gli archetipi della poesia, che è figlia della liturgia, come Dante dimostra da un capo all'altro della *Commedia*. I maestri di poesia che venero li ho nominati tutti e in molte occasioni. Ma poter scrivere, anche una sola volta nella vita, qualcosa che ricordasse appena un poco la più semplice, la più umile delle antiche, delle eterne liturgie, d'Occidente o d'Oriente... È bene avere ideali impossibili.